

Marina Mastroiusta

Le statue e i ritratti di Saddam sono rimasti al loro posto. Non è stato un ingresso trionfale quello dei marines a Tikrit, città natale di Saddam, non ci sono state folle festanti. Nel pomeriggio di ieri le mimetici dei militari americani erano visibili sui terrazzi dei palazzi, mentre nelle strade deserte si tiravano su i check point. Ci sono sacche di resistenza, le forze della coalizione si aspettano attacchi mordi e fuggi al calare delle tenebre, i militari iracheni potrebbero essere ancora in città, celati dietro abiti civili. Ma non c'è stata a Tikrit la fragorosa resa dei conti con gli ultimi scampoli del regime. L'ultima resistenza è stata fiaccata nel corso della notte, sotto il fuoco intenso degli aerei e poi degli elicotteri d'attacco Cobra. Con i visori notturni si potevano distinguere gli iracheni che correvano tra gli alberi sparando. Piccoli gruppi di uomini, non le migliaia che ci si aspettava.

Alle prime luci del giorno i tank americani sono entrati nel centro di quella che doveva essere la roccaforte dei fedelissimi di Saddam e che si mostrava deserta. Duecentocinquanta mezzi corazzati, scortati dall'alto, avanzano senza difficoltà. Appena fuori dalla città i carri armati abbandonati dagli iracheni, non c'è più nessuno a difendere Tikrit, i rari passanti confermano che il grosso degli uomini della Guardia repubblicana ha lasciato la città già da un paio di settimane, altri nel corso degli ultimi due o tre giorni, dopo la presa di Baghdad.

Nei giardini del palazzo presidenziale i marines si radono con l'acqua delle fontane e usano le aiuole fiorite come toilette. Gli abitanti di Tikrit raccontano che Saddam era popolare in città perché permetteva ai vecchi di andare a pescare nel laghetto del complesso presidenziale. Che sia o meno per questo, nessuno si preoccupa a Tikrit di rovesciare le statue del dittatore. Anche i saccheggi non hanno i modi febbrili che hanno avuto altrove. I militari americani si piazzano davanti al palazzo del rais, mentre la razzia è in corso. Non fanno entrare più nessuno, ma i ladri che sono già dentro escono con il bottino tra le mani senza che nessuno faccia obiezioni.

Non è stato un ingresso trionfale quello dei marines nella città natale del rais, non ci sono state folle festanti

”

Robert Fisk

BAGHDAD Prima sono arrivati i saccheggiatori, poi sono arrivati gli incendiari. È stato l'ultimo capitolo del sacco di Baghdad. La Biblioteca Nazionale e gli Archivi - un tesoro di inestimabile valore di documenti storici ottomani compresi gli archivi reali dell'Iraq - sono stati ridotti in cenere. Poi è stata data alle fiamme la biblioteca Coranica presso il ministero del Religious Endowment. Ho visto i saccheggiatori. Uno di loro mi ha maledetto quando ho cercato di farmi restituire un libro di diritto islamico da un bambino che non poteva avere più di dieci anni. Tra le ceneri di centinaia di anni di storia irachena, ho visto disperdersi nel vento pagine e pagine del carteggio scritto a mano tra la corte dello sceriffo della Mecca Hussein - che iniziò la rivolta araba contro i turchi insieme a Lawrence d'Arabia - e i governanti ottomani di Baghdad. E nulla hanno fatto gli americani. In tutto il sudicio cortile sono finiti un fumo lettere di raccomandazione alle corti di Arabia, richieste di munizioni per le truppe ottomane, rapporti sul furto dei cammelli e sugli attacchi contro i pellegrini, tutti delicatamente scritti a

Najaf, finito assedio nella casa dell'ayatollah

KUWAIT L'assedio di fanatici sciiti alla casa del grande ayatollah Ali Sistani a Najaf si è concluso con l'arrivo dei capitribù e dei soldati americani. Lo rivela dal Kuwait il leader religioso Mohammad Baqir al-Mohri. Nell'abitazione assediata era presente soltanto il figlio di Sistani mentre il grande ayatollah è da diversi giorni introvabile. Il capitano Frank Thorp, portavoce del Centcom, ha fatto sapere che gli americani non sono stati coinvolti nello scontro. Soddisfazione per la fine del tumulto è stata espressa da Ammar Hakim, uno dei leader del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica (Sciri), con base in Iran. «Deploriamo che gruppi estremisti si comportino in tal modo, danneggiando i luoghi sacri e offendendo le autorità religiose», ha detto riferendosi agli oltranzisti della Jimaat-a-Sadr-Thani, autori dell'assedio e delle minacce. Ma il loro capo, Moqtada Sadr, ha respinto ogni accusa e negato ogni coinvolgimento.



Infermiera scrive a Bush «Un aereo per salvare Ali»

BAGHDAD Un'infermiera ha inviato una lettera aperta al presidente americano George W. Bush e al primo ministro britannico Tony Blair perché permettano l'evacuazione di Ali, il bambino di dodici anni che

rischia la morte per setticemia dopo aver perso ambedue le braccia e l'intera famiglia in un bombardamento delle forze anglo-americane su Baghdad la scorsa settimana. Ali Ismail Abbas, che ha ustioni sul 60 per cento del corpo, è al momento all'Ospedale Saddam della capitale irachena, ma ha bisogno di urgenti cure specialistiche. «È una situazione disperata», ha scritto Fatin Sharhah nella lettera consegnata alla stampa. «Vi prego mandate un elicottero - aggiunge l'infermiera - avete tutta questa tecnologia per bombardarci, per fare il missile che ha distrutto la casa di Ali, ma non potete sprecare un aereo per un giorno per salvare una vita?».

ni. Nel quartier generale in Qatar il generale Vincent Brooks parla della presa di Tikrit come «la sola azione militare significativa» della giornata. Ci sarà altro lavoro da fare, perché la situazione non è sotto controllo in tutto il territorio iracheno, dice, ma ormai non ci si aspetta più una resistenza organizzata. Tikrit segna il giro di boa, si può cominciare a parlare di fine della guerra. Brooks parla di «settimane, non mesi». «Siamo vicini alla conclusione», annuncia il generale, mentre il Pentagono dà l'ordine di rientrare alla base a due portaerei Usa che da mesi ormai stazionano nel Golfo. La Kitty Hawk tornerà in Giappone, la Constellation in California. Si va a casa.

«Prima di dichiarare la missione finita dovranno essere raggiunti tutti gli obiettivi che ci eravamo posti», spiega Brooks che dopo Tikrit comincia ad azzardare un calendario per il dopo Saddam. Il regime è caduto, i pozzi di petrolio sono tutti nelle mani della coalizione anglo-americana, ma la produzione - informa il generale - non riprenderà subito. L'amministrazione americana conta invece di poter insediare il governo provvisorio iracheno nel volgere di poche settimane. Oggi a Nassiriya ci sarà la prima riunione dei leader dell'opposizione irachena, quanto mai frammentata e divisa, insieme all'ex generale Jay Garner, incaricato dal presidente Bush di guidare l'amministrazione provvisoria americana e gestire la ricostruzione e gli aiuti umanitari.

«L'amministrazione provvisoria irachena dovrà insediarsi il più presto possibile. Sappiamo che ci sono tensioni e che non potrà essere questione di giorni... Ma non si può attendere troppo, gli iracheni devono iniziare a prendere le proprie responsabilità nel paese liberato», ha detto ieri un alto funzionario americano che ha preferito restare anonimo.

Per oggi non è prevista un'agenda in senso stretto, si cercherà intanto di sondare gli umori. A Nassiriya sono attesi 60 membri dei principali gruppi di potere che si sono opposti al regime di Saddam, un panorama quanto mai variegato, sciiti, sunniti, curdi e monarchici. «Sarà il primo meeting degli iracheni e ha valore di un test», ha spiegato ieri Nathan Jones, portavoce di Garner. Gli umori della vigilia sono conditi di scetticismo, ma non c'è molto da scegliere.

A Nassiriya sono attesi 60 membri dei principali gruppi di potere che si sono opposti al regime di Saddam

”

# I marines entrano a Tikrit

## Bush prepara il governo provvisorio

Brooks: è quasi finita. Oggi a Nassiriya vertice dell'opposizione



Marines festeggiano la presa di Tikrit sventolando la bandiera americana e irachena



petrolio

Generale americano: tutti i pozzi sotto controllo

Il generale americano Vincent Brooks nell'annunciare ieri dal Comando centrale americano stanziato ormai da settimane a Doha, in Qatar, che la guerra in Iraq durerà ancora settimane e non mesi, e che entro breve verrà formato un governo provvisorio a Baghdad, ha dichiarato anche un'altra cosa, non meno importante delle prime due: domati gli incendi dei pozzi di petrolio che a questo punto sono tutti, circa 2000, nelle mani della coalizione angloamericana. Anche se -ha aggiunto- la produzione del greggio non riprenderà subito.

«Nella migliore delle ipotesi, ci vorranno settimane prima di

poter tornare a sfruttare il petrolio iracheno». Comunque, ha assicurato, le condizioni dei pozzi nel nord dell'Iraq «sono migliori di quanto si era previsto». In attesa che l'industria del petrolio si rimetta in moto, cresce intanto il numero di personale civile iracheno che verrà impiegato per il ripristino dei pozzi. Ieri alcuni ingegneri militari americani hanno incontrato i tecnici iracheni che erano impiegati nei pozzi petroliferi di Rumaila, nel sud dell'Iraq per selezionare il nuovo personale. I militari in sostegno ai civili della compagnia Usa Kellogg Brown and Root a cui è stato assegnata la commessa per il ripristino dei pozzi hanno già assunto 15 iracheni, e ne hanno intervistati altri 51. Entro breve saranno necessarie oltre 700 persone al lavoro nei pozzi iracheni.

Secondo gli analisti comunque rimettere in moto l'industria petrolifera in Iraq sarà un rompicapo difficile almeno quanto rifondare la democrazia a Baghdad. Gli esperti delineano infatti un lungo periodo di transizione guidato, non a caso, da manager e aziende americane e hanno calcolato che ci vorranno da uno a tre mesi perché l'Iraq possa semplicemente tornare a esportare

greggio. A guidare la ripresa dell'immensa ricchezza petrolifera, gli americani hanno proposto Philip Carroll, ex amministratore delegato della Shell Oil, braccio nordamericano del gruppo Royal Dutch/Shell. La transizione politica e la ricostruzione dell'industria sono intimamente legate, rilevano gli esperti, perché il passaggio di consegne del nuovo apparato petrolifero agli iracheni sarà possibile solo quando ci sarà un apposito ministero. Ovvero almeno un governo ad interim. Fino ad allora i responsabili della ricostruzione petrolifera dovranno controllare le condizioni dei pozzi del sud e del nord del Paese, riparare i danni e riorganizzare le strutture. Ciò significa che gestiranno anche quel po' di produzione ed esportazione possibile anche nella prima fase? E se sì, a chi andranno i proventi? E soprattutto, quanto durerà la transizione, una volta passato il periodo di 1-3 mesi necessario per rimettere in moto la macchina? Nessuno sa ancora rispondere a queste domande. Ma si sa che Washington intende mettere il più possibile a frutto le risorse petrolifere del Paese per finanziare, almeno in parte, la ricostruzione. c.z.

# Ho visto bruciare la cultura dell'Iraq

In fiamme il museo e la biblioteca. Mi chiedo perché. E gli americani se ne sono stati a guardare

LE PAROLE DELLA GUERRA

Diritti umani. A base della guerra gli Usa hanno posto i diritti umani. Sotto forma di violazioni ai danni degli iracheni, e all'insegna della minaccia rappresentata da armi non convenzionali. Queste ultime - secondo l'accusa - rivolte contro gli Usa stessi. L'impianto giuridico del «bellum» è stato elaborato dall'America. Sia quanto a capi di imputazione, sia quanto a procedura e accertamento dei corpi del reato (armi chimiche). Gli Usa hanno istruito il processo, giudicato le prove ed emessa la sentenza. Contro l'Onu e le sue «istanze peritali». Ora emerge il problema: chi giudicherà i vinti? Chi distinguerà i «criminali di guerra» dai «combattenti» tutelati dalle convenzioni? A Guantanamo abbiamo visto gli Usa classificare a modo loro i prigionieri, e privare di ogni diritto umano le persone bollate di «terrorismo». Di peggio può avvenire in Iraq. Bush vuole una Norimberga contro il

gruppo dirigente saddamista. Ma nel 1945, a differenza di oggi, l'Onu e il diritto internazionale non erano strutturati. E la coalizione che giudicò i nazisti, era già «in pectore» l'Onu. Perciò Amnesty Internazionale ha sollevato l'allarme. Contro processi iniqui e senza garanzie. Dove gli Usa siano giudici istruttori, parti lese e magistrati giudicanti, nonché esecutori della sentenza. Invece ci vogliono due tipi di giustizia. Uno contro i crimini umanitari e l'altro (irakeno) contro i crimini ai danni degli iracheni, entrambi nell'ambito del diritto internazionale. Ma gli Usa non aderiscono al tribunale penale internazionale. Non credono nell'Onu e hanno una loro idea di giustizia. E poi un governo legittimo irakeno è lontano. Ma uno dei cavalli di battaglia del pacifismo dovrà essere questo: giusti processi (e Iraq sovrano).

Bruno Gravagnuolo

inglese e in arabo, ho detto che il fumo si poteva vedere da tre miglia di distanza e che ci volevano solo cinque minuti per arrivare lì in auto. Mezz'ora dopo non era arrivato nemmeno un americano - e le fiamme adesso arrivavano a oltre 60 metri di altezza. C'era un tempo in cui gli arabi dicevano che i loro libri venivano scritti al Cairo, stampati a Beirut e letti a Baghdad. Ora a Baghdad bruciano le biblioteche. Per cui come dolorosa riflessione sul significato di tutto questo consentitemi di citare brani di manoscritti dai pezzi di carta che ho trovato sulla strada antistante, scritti da uomini morti da molto tempo che si rivolgevano al Sublime Porto di Istanbul o alla Corte dello Sceriffo della Mecca con espressioni di lealtà e che si firmavano «il vostro schiavo». C'era una richiesta di proteggere una carovana di cammelli che trasportava tè,

riso e zucchero, a firma di Husni Attiya al-Hijazi (che raccomandava Abdul Ghani-Naim e Ahmed Kindi come onesti mercanti), un avvertimento di Jaber al-Ayashi della corte reale dello sceriffo delle Mecca Hussein a Baghdad per mettere in guardia dai predoni del deserto. «Questa lettera solo per darvi il nostro consiglio per il quale verrete ricompensati», scrive al-Ayashi. «Sto a voi seguirlo, noi vi abbiamo avvertito». Qui c'è il tocco di Saddam, ho pensato. La data era quella del 1912. Questo, in altre parole, era l'arazzo della storia araba - rimane solo quel poco che sono riuscito a salvare con le mie mani - mentre una enorme quantità di documenti continuava a scoppiettare tra le fiamme degli Archivi Nazionali. Re Feisal di Hijaz, il signore della Mecca - il cui personale di corte è autore di molte delle lettere che ho salvato - fu successivamente depresso dai sauditi. Suo figlio Feisel divenne re dell'Iraq - Winston Churchill gli consegnò Baghdad dopo che i francesi lo avevano cacciato da Damasco - e suo fratello, Abdullah, divenne il primo re di Giordania, padre di re Hussein e nonno dell'attuale monarca giordano Abdullah II. © The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto